

Il commento

IL COMPLESSO STEREOTIPO DEI CERVELLI IN FUGA

La «bilancia» dei talenti: il problema non è solo trattenere risorse qualificate, ma attrarle dall'estero

A differenza di altri Paesi, pochissimi stranieri portano in Italia i finanziamenti europei

Le ragioni? La situazione delle istituzioni universitarie e di ricerca oltre al peso di burocrazia e servizi

di **MASSIMIANO BUCCHI**

Negli ultimi tempi si è tornati a parlare molto della cosiddetta «fuga dei cervelli»: ricercatori e giovani altamente qualificati che lasciano il nostro Paese. Il dibattito attuale, tuttavia, rischia di incagliarsi nei consueti luoghi comuni.

Proviamo a partire dai dati. Nell'Unione europea i cittadini in età lavorativa che vivono in uno Stato diverso da quello in cui hanno la cittadinanza è il 3,9% (fonte: Eurostat). Questa media nasconde però un'elevata variabilità. Ci sono Paesi da cui non si sposta praticamente nessuno (la Germania) e Paesi come la Romania dove un lavoratore su cinque vive all'estero. Il dato dell'Italia è vicino alla media europea: 3,2% (era il 2,4% dieci anni fa). Tra questi, chi ha un titolo universitario o assimilabile è nettamente sovrarappresentato in tutti i Paesi. In altre parole, a spostarsi sono soprattutto i più istruiti. In Paesi come la Francia, i più istruiti rappresentano oltre il 60% dei cittadini che si spostano. In Italia siamo sopra il 35%. Questa quota è aumentata quasi ovunque e in alcuni casi (tra cui l'Italia, ma non solo) è quasi raddoppiata.

Riassumendo: tenendo conto della libera circolazione delle persone, non sono poi tanti gli europei in età da lavoro che si spostano, ma tra questi i più istruiti si spostano molto più frequentemente. Il motivo è facilmente comprensibile: maggiori competenze linguistiche e maggiori opportunità di lavoro. In Italia l'Istat li quantifica in circa 28mila laureati, un dato cresciuto soprattutto negli ultimi cinque anni (il dato non è riferito solo alla mobilità europea, anche se più del 60% dei laureati italiani che vanno all'estero di fatto va in quattro Paesi: Regno Unito, Ger-

mania, Francia e Svizzera).

Se guardiamo alla situazione nel mondo della formazione e della ricerca un aspetto emerge subito con chiarezza. La quota media di studenti e dottorandi stranieri nei Paesi europei (sul totale degli iscritti) è vicina al 9% e arriva al 18% nel Regno Unito; in Italia è poco sopra il 5%. Se si considerano solo i dottorandi, la media europea è del 23%, con punte superiori al 40% in Paesi Bassi, Belgio e Regno Unito. In Italia abbiamo solo 14 dottorandi stranieri su 100 (Fonte: Oecd, elaborazione Observa).

La questione dunque non è solo quanti studenti o dottorandi italiani scelgono di formarsi all'estero ma soprattutto la quota relativamente ridotta di stranieri che decidono di fare una parte del proprio percorso formativo in Italia. Su questo dato pesano aspetti quali la lingua di insegnamento, il costo degli studi (in alcuni Paesi l'Università è gratuita), la disponibilità di borse di studio e altri strumenti di sostegno agli studenti. Non vanno sottovalutate inoltre le caratteristiche del nostro tessuto produttivo, che per ragioni ben note (dimensione delle imprese, cultura imprenditoriale) pare strutturalmente poco compatibile con rilevanti investimenti umani e finanziari in ricerca. A differenza di altri Paesi, per molti titolari di un dottorato in Italia l'unica strada percorribile è quella della carriera accademica o nella ricerca pubblica. Queste dinamiche contribuiscono a renderci «esportatori netti» di risorse altamente qualificate.

Recentemente ho avuto l'occasione di incontrare un gruppo di giovani studiosi italiani a Cambridge, alcuni



Peso: 83%

impegnati in un dottorato di ricerca, altri già attivi come docenti. Tutti cervelli in fuga? Non necessariamente. Senza disconoscere per questo la qualità degli studi fatti in Italia, sono stati attratti dalla reputazione dell'Università di Cambridge, dall'ambiente stimolante e internazionale. Alcuni di loro resteranno nel Regno Unito, altri torneranno in Italia, altri ancora si sposteranno in altri Paesi.

Arriviamo dunque ai ricercatori, che sono poi quelli più citati quando si parla appunto di «fuga dei cervelli».

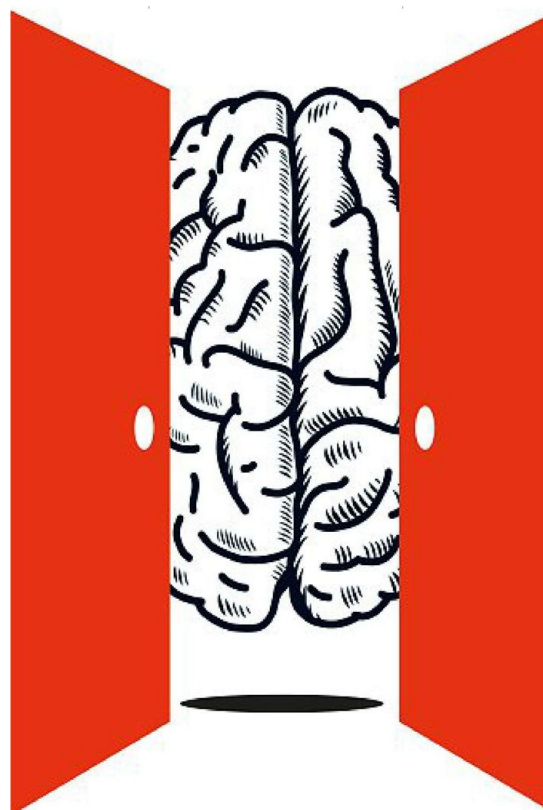
Una stima precisa del numero dei ricercatori italiani all'estero purtroppo non c'è. Abbiamo però dati molto precisi sui giovani ricercatori che ottengono i finanziamenti europei più ambiti, quelli dello European Research Council. Su 403 Starting Grant, nel 2018 i ricercatori italiani ne hanno ottenuti 42, al secondo posto dopo i ricercatori tedeschi. I finanziamenti Erc sono assegnati al singolo ricercatore, che può utilizzarli dove meglio crede. Ebbene, qui arriva la nota dolente: a fronte di 42 vincitori, l'Italia ne ospiterà solo 15 e saranno quasi tutti ricercatori già attivi nel nostro Paese. A differenza di altri Paesi, pochissimi stranieri portano

qui l'ambito finanziamento. Le ragioni hanno a che fare sia con la specifica situazione delle istituzioni universitarie e di ricerca (organizzazione, complessità burocratica) che con il contesto generale. Purtroppo si sottovaluta quanto possa pesare la difficoltà di accedere a servizi come asili nido per la vita di giovani lavoratori e lavoratrici (inclusi i ricercatori), o quanto il nostro quadro amministrativo possa essere complesso per chi viene dall'estero, e non solo per motivi di ricerca.

Tornando da Cambridge ho fatto il viaggio accanto a Michele, detto Mike, parrucchiere approdato dall'Irpinia ai dintorni di Londra, senza rimpianti neanche in tempo di Brexit. Michele mi illustra la chiarezza e la semplicità dell'essere imprenditore nel Regno Unito, i tempi della burocrazia e della giustizia. A giugno, ad esempio, ha fatto dei lavori per rimodernare il negozio acquisendo il diritto a un rimborso fiscale: in agosto il fisco britannico l'aveva già rimborsato. Mi viene spontaneo alla fine chiedergli come mai stia venendo in Italia: vacanza, visita a parenti? Allarga le braccia come se fosse ovvio: sta andando a un corso di aggiornamento per parrucchieri. Insomma, torna in Italia a studiare e a imparare come far meglio il proprio lavoro all'estero. Stavolta nello stereotipo dei cervelli in fuga ci sono cascato anche io.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A spostarsi sono soprattutto le persone più istruite che non soffrono per l'inglese



Peso: 83%